

# LA PAGINA LETTERARIA

## Dove adesso è fango e morte

Vieni da Napoli; hai percorso la costiera per Torre del Greco e Torre Annunziata; hai bevuto alle fontane dell'azzurro che scrosciano mute dal cielo al mare; hai sognato, in vista delle cittadine arabe che contro i colli o sul frangente.

Ti par d'essere saturo, se anche non sario, di una bellezza che ha sparato con le villazoni più nude i tuoi nervi, e l'animazione.

E invece l'incanto ricomincia. Shushi col treno dalla gola di Vietri; lampi di candore del paese, che avvalta tra due accendimenti di montagna gradati di terrazze in trabocco di verde; lampi di candore di case sparse qui presso, e di borghi aggrappati a un più lontano e aperto declivio, e ti s'aprono improvvisamente le grandi scure. Qui sotto, le sagomano e riserano braccia di molli, costruendo sperdi di snello colate; e poco più in là Salerno ti balza incontro, tutta addensata in colori vivi, dal rosso rosa dei tetti all'oro delle facciate; e l'arco della costa meridionale punta questo riso felice di colori, in una fuga di terra bassa, a proiettarsi, radendo il mare, verso il largo, fin dove svanisce in una tremula lingua verde imperlata di punti bianchi.

Entri nella città, aperta, nitida, respirante, con il lungomare alberato, le strade e le piazze splendide. Ed ecco trionfa ai tuoi occhi abbagliati la costa ostentante. L'altura del Castello, innestato alla cima pietrosa, segna un tratto di cielo con le punte delle sue rovine ammassate; più là un piccolo piccione, in cui s'officgia alto e bianco come una targa di marmo a un muro, il convento di S. Liberatore; e la riva delinea fra cielo e mare; ti ha tratta l'anima in cielo con un vicinismo di prepotente intimità; ora ti addita la costiera lunga, aspra, dentata; e, quasi sulla riva, Italo che incurva le sue case bianche contro il bronzo del declivio. Poi ancora fuga di promontori al largo: fuggiti è nascosto il miracolo di Amalfi.

Obbedisci come a un comando e vai.

Incomincia il miracolo: il miracolo che si svolge, come il figlio di un gonfiato, eppure più rigido e via via quasi vertiginoso; la novità delle forme, delle eccitazioni, dei tuffi al sangue, ti si mescola con i ricordi di Parosifino e di tutto il Golfo Telesino, di Taormina e del suo precipitare agli scogli di Capri, con le sue costruzioni calciche e bianche, agguciate ai dirupi verdi e rossi, di Monte Pellegrino, a Palermo, con l'infinito del cielo di colalto e del mare violetto, delle alture che vanno dal Vomero a Posillipo e sconfinano nel nulla celeste e iridato.

La strada diventa e lucicante di asfalto di un nero quasi azzurro, sbisaccia con un temerario avvilupparsi di curve, incidendo la

roccia a strapiombo, che sprizza di ciuffi di ginestre giallo-fulvere intercalata di ville bianche; i giardini sgarbati di fiori rossi squallidi; i muri di finitura ammantano del peonazzo delle Buganville. Sopra, si staglia in cielo la gradinata gigantesca dei terrazzi di linotti a pergolato; sotto, la gradinata si precipita nel cristallo delle acque e l'oro dei frutti maturi taglia nel frangente di verde cupo, e spezza, riflette, sceglia tutt'intorno la cascata del sole.

Rozza lontano, s'avvicina rombando e andando rabbioso, si perde alla svolta smozzando il rumore una macchina, un'attrice, un'altre. Un fragoroso roscio che si sgrossa balzantotto. Ma di tanto in tanto passano con piccoli silenzi, una frate, una scendita tutta grigio verde, una ragazza formosa dai neri lucidi occhi di saraceno, un bimbo a gambe nude che guizza tra le ruote. E tutti portano con loro un manto d'aria celeste.

Le curve si serrano, i paesi si sporgono imprudenti sugli appiccici verdi, una grotta a lucera viola scura nella sua ombra viola vari di catacombe, squadrati angoli di ville tagliano improvvisi le svolte, mettendo uno strillo bianco nella sinfonia degli azzurri.

A un tratto si scende, si raggiunge il livello delle acque; è una bella spiaggia con la bonaccia che l'accescenza silenziosa. Malgrado un'altra spiaggia più piccola e più quiete. Minori; e i due paesi tripudiano, ai piedi della collina, di case bianche a terrazze; ombra monastri e incassati d'uno all'altro, l'uno sull'altro, con improvvisi donici di sculture esterne, con letti tronei di archi bianchi, di porticcioli bianchi; un crescendo di bianchi di calce fresca, che si farà sempre più insistente, insistente, ossessionante.

Ti volgi indietro: Salerno, ormai distante, guarda, velata di lontananza, come di una lividissima nebbia celestina e iridescente; ha costa meridionale si è incurvata e fatta così remota che pare il confine d'un mondo; il sole l'avvitupa e rende immateriale, ma non può spegnere il trillo di campanellini d'argento dei borghi e delle cascate sulla riva, fino all'ultima punta. È un addio?

A quest'altra svolta riguarda, e non vedi più nulla: soltanto mare e cielo. Allora capisci; hai varcato il crinale, sei in vista dell'Amalfi di Amalfi e Ravello. Ma Amalfi è dietro quello sperone verde fuggiti; Ravello mette appena fuori la fronte dal crinale, alligato, come uno che stia in agguato. Solo, nel brulio d'argento e di smeraldo della costiera ingemmata di cascinali e di case bianche, luccica larga e ferma come una immensa piastrella di marmo statuario, Atrani.

Ma sui piedi la roccia dorata e calda prorompe in dense volve d'arborescienze, in gridi squallidi di corolle di seta, in sospiri soffoci di ciuffi dei fiori di piante grasse.

Si va, ormai presi nella accezione di avere varcato il limite della vita normale; le svolte si stringono al dirupo, il rumore della strada si incide su un mare blu; il bianco improvviso dei muri ti getta un richiamo acuto; il clangore dei colori ti investe; ti stordisce; ti ubbidisce; sei nel pieno di Amalfi; un secco guizzo della macchina, e il candore si allarga e s'acquista in una piazza e il danzino... ecco la scalinata deserta e ardita, larga, altissima. Lassù, fruscata tra le case, la Cattedrale, succettata di archi che s'intersecano, rimata di colonne, splendente in tutto l'arco trionfale di musiche d'oro, che offuscano il vivace alternarsi delle fasce di pietra azzurra e bianca.

Non entrare! Evita la delusione del barocco fastoso e ingombrante; nemmeno la bellezza dei Cosmateschi che negliedano di pietruzze lucenti i marci ti compendebano dello smarriti di questo senso imperiale dell'architettura esterna; superba originalità d'una città minuscola come un villaggio, che era padrona dei mari.

Via? Ritorna per qualche volta; e cacciati su per la strada di Ravello.

La strada scende anche di più la sua gravole nera nel verde fulgido; si avvista su se stessa; è una spirale contorta; ti sei infossato in ogni selvaggio; sulle gradinate di terrazzi che ti salgono sopra la testa, e si fanno più fitte e piùerte, graminisce le case candide tra gli olivi e i limoni a pergola; e lassù, chiusi come in bilico sulle vette, o spenzolati sui burroni, i villaggi bianchissimi; e tutti i criminali sono scavati di scale che montano in una nave, come se fossero scavate con una sgorbia in un orlo di tavola ritte in piedi.

Si gira e si sale; si gira e si sale; ma tutto di continuo le case come se un indavolato regista manovrasse silenziosamente le quinate e i sipari d'un teatro da fiabe; ma non son che le varianti d'un motivo unico che diventa a poco a poco uno stupefatto delirio: gradinate che s'avventano in cielo, brulio scarpie più bianco di borghi, improvvisi orcelli che s'altano in dolci curve di verde fulgido, limoni d'oro, fiori rossi, gialli, viola; e, accanto a noi, queste carrozelle che ti stringono a monte per lasciare il passo alla macchina, e portano su, lente lente, il loro carico di gente stupita, che assiste con paziente voluttà questo ciclo di paradiso.

Siano giunti. Ravello!

La chiesa, nella medesima impostazione architettonica della cattedrale d'Amalfi, ma in una scala di gioiellato, in una multitudine mosaica; pure, contro l'antico nuovo, ma quale meraviglioso frammento di frontone romano, qualche colonna si liti del minuscolo sagrato e dentro, di là meraviglia del pulpito dell'andone ammassati tutti i marmi sono smaltati delle pietruzze a colori vivissimi, che allargano i loro giochi in riquadri e rosari ridenti sulle piccole pareti di marmo, e si disegnano simboli ieratici; e sgommano di splendoro gli angoli; avvilluppano di serpenti splendenti gli steli dei candelabri. Il pulpito par che si muova e ci venga incontro con le colonne appoggiate ai piloni che procedono al passo e sulla porticina del pergamo, la testa della bella principessa noranna che ha donato il gioiello alla chiesa, s'imposta con maestria severa e dolce.

Si bestemmia, a dire che però Dio è rimasto di fuori?

Andiamo. Villa Rofolo! Un viale che ci accrezza gli occhi, dopo tanta percorso di bianchi abbaglianti, così ombroso, umido, verde, morbido. La soglia giardini uno sull'altro, uno che tace, uno dall'altro; curati, puliti; creazione d'un poeta architetto del vero, la quale continua a rinnovarsi; dilaganti di cine-

rie di tutti i toni del celeste, dai quasi bianco al quasi azzurro, amarrato, viola; sbocci improvvisi di rose; fiori di non-ti-accordi-me che ornano le aiuole; una pulina tutta appassionatamente abbracciata da rampolanti rosoline; e, in quegli accenti di cipressi neri e di alberi dal verde trasparente; gli oltre le larghe terrazze, il mare profondissimo vitreo. Le musiche di Waguer... Qui son date pagine sublimi del Paradisi; qui, anche in una notte recente, han risuonato nel cuore di una folla miracolata, che tocca, usando con l'ultima ondeggiante tra i due infiniti del mare e del cielo.

Torniamo ai nostri passi. Travolgiamo il paese; e ci infiliamo nelle strade buccinate fra gli steli di verde e scintillanti fra gli d'alberi dai muri di cinta. Si va, si va, per questa specie di mulattiera liscia che cala ondeggando. Si sente che qualche cosa ci si prepara nell'aria e in noi stessi; e il mistero di questo serpeggiare, discendere, ris-

la sua esistenza e nella sua dannazione. A volte e non raramente, lo umanità; per l'intelligenza di quella umana e religiosa a cui il suo animo eletto non tenta nemmeno di sottrarsi. Del resto, il suo viaggio in Inferno dura a lungo, e i racconti dei peccatori che vi incontrano eccitano sempre di più quella scintilla pietà, riuscendo spesso a scuotere sdegnatamente la vita del cuore; l'uomo, più che il diavolo, è il vero protagonista dell'Inferno, tanto che, al posto dei demoni, Dante colloca spesso animali e mostri.

In Manzoni il Diavolo non appare in lotta aperta contro Dio, Manzoni lo evita con cura, ma terrore diremmo: il Diavolo s'incarna in alcuni protagonisti del romanzo, s'identifica piuttosto con il Male — ma è debellato dalla parte del rimorso e dal pentimento. Gli stessi interventi di Dio sono a cristofori, attribuibili a Fra Cristoforo o a l'Innocenzo, al Cardinal Federico o alla Provvidenza che non abbandona mai i peccatori e gli afflitti, specie se immuni da peccato o innocenti come Lucia.

È il Diavolo, a noi interesse il Tentatore, ascoltato sotto le spoglie del serpente tra i rami dell'Albero: le sue promesse « *Et eritis sicut dei* » hanno scuotuto la fantasia e la mente degli scrittori di ogni tempo, non soltanto dei filosofi e degli eretici, forse perché la creazione artistica, facendosi *lectura* in uno spazio scuro, frontiera, li ha indotti a riconoscere attinto l'inizio di un processo di annullamento del peso temporale, della carne, e quindi di elezione verso la soglia di un mistero, contemplato dall'alto e persino a svelare l'ignavia della sua Creazione della natura e degli uomini.

È, più che il Tentatore, è la lotta tra Angelo del bene e Angelo del male a polarizzare il nostro spirito.

Già il diavolo, per lo scrittore, è soltanto che un'ipotesi gratuita, è l'essenza stessa dell'Arte; poiché senza il suo intervento, non avrebbe alcun dramma, e gli stessi sentimenti dell'uomo sarebbero stati così prelevati di primavera in un ciclo perenne azzurro.

Dunque, il diavolo è necessario? Direi di sì: come avversario da sconfiggere, non senza prima averne ascoltato le suggestioni e le mirabolanti promesse. Senza degli fa-mismi in cambio; e sottrarre i simulari, s'interdice.

Geù, uomo, non rifiuta la prova delle tentazioni che supera, appunto, sottostendendo alla volontà di Dio. Difilata il dominio del mondo, le meraviglie del creato; e muore, come un uomo, vittorioso, senza aver ceduto nemmeno con la fantasia alle lusinghe e alle minacce del Principe delle Tenebre. Perché Geù è luce e redenzione.

Invece noi ci striviamo del diavolo, scampando ai suoi soffioni, per liberare dalla sua influenza l'animo dei nostri personaggi; e Rascolnikov insegna, il quale con l'assunto dell'Angelo Sapia, trasferisce del demonio Sibirskij-Il, abbandonando la

ci sembra non più grande di una farfalla, tanto è sprofondata laggiù, tanto noi siamo alti, accesi, ribrati davanti a questo cielo che s'incurva con il respiro dell'infinito e la lievità delle corolle del convulso. La luce ci investe, ci assorbe, ci annienta; e sentiamo trasumanati in un senso di immensità: una pace di paradiso ci colma le vene.

Non si ha più la forza di rompere il silenzio.

Qualcosa ci ha preceduto: un nome, laggiù, qui, tra domo. Si sono veduti, quasi sdraiati sulle larghe luncheonie; taccono; respirano appena; danno l'impressione dei fumatori d'oppio; hanno i volti e le mani d'un pallare azzurrino.

Forse siamo così anche noi. L'azzurro ondeggia sfigurato; il verde scende a gradini di cascata.

Un uccello sprizza improvvisamente verina, con un grido scintillante, pare che laceri il cielo e il nostro cuore.

ETTORE COZZANI

## Fine di Satana?

Che cosa è dunque questa storia della « fine di Satana » che gli scrittori ripropongono di epoca in epoca, quasi si trattasse della fine di un mito? Ora Satana, la scimmia di Dio, l'angelo nero in collie, il diavolo, l'Inferno; ecc... non è un mito; è lo spirito stesso della rivolta incarnato nell'angelo maledetto, espulso dal Paradiso terrestre, e in una posizione è eterna: quindi non può finire. Altrimenti, rimarrebbe soltanto la punizione senza il colpevole per il quale Dio ha decretato pena e dannazione. Un assurdo.

Medio crea l'angelo e l'angelo gli si ribella; l'uomo crea l'Inferno e il « golen » gli si ribella: si rivoltano contro l'uomo che ha avuto la generosità di farlo nascere simile a un mostro.

Ma Dio non è mai tentato, più che « unigottico ». L'angelo Lucifero è la più perfetta tra le creature: pecca di superbia, Lucifero non di ingratitudine, anche se l'ingratitudine si scompagina naturalmente al proprio peccato capitale che lo farà precipitare nell'Inferno.

Satana, quindi, esiste, e non può finire: le sue manifestazioni sono frequenti e capillari, alcune chiare, altre ambigue e angustiose; del resto, non si dire che dietro la Croce, Satana è sempre in agguato? Vorrebbe significare che l'eterna è un peccato della dottrina e del commercio, della fede e della religione; Satana, per questo, è la scimmia di Dio, non perché non s'effegia o alteri il Verbo, quanto per l'impertinente e fallace insistenza di un tentato. A volte non bastano gli esorcismi per far uscire il diavolo dal corpo (e dall'animo) dell'uomo in un suo possesso: con l'indimenticabile l'azione, Satana non esita a entrare in chiesa e sinagoga, urla e spumeggia d'ira e rabbia impetosa: tuttora reclinato, caparzio, feroce, possiede diaboliche — come spesso è accaduto — a rompere le catene e a flagellare con quelle i fedeli tremanti allo spettacolo dello spaventoso terrore.

Una certa ingratitudine in alcuni scrittori anche-fantasi nasce dallo spirito di scendere, per un estremo bisogno di equivoco e di ambiguità, il demone, con il *deimon*; lo spirito del male — il Maligno — con lo spirito creativo, che attua la creazione artistica. Ebbene, il Diavolo non ha niente a che spartire con il demone scrocco o platonico o goethiano, anche se Mefisto sarà il prototipo degli amori di Fausta e Margherita — amori incantati perché irrealizzati tra una creatura imballonata e un'altra vivente e pura — e potrà apparire, in tal verso, creatore di un etimo postumato dal nulla, o peggio del difforme e dal mostruoso; dalla magia, che è il tentativo disperato dell'uomo di controllare ed Mallage per sfreccare tutti e protezioni in cambio d'attorno.

Dei nostri sommi, senza dubbio Dante è quello che ha più e confidenza col diavolo; nel suo viaggio in Inferno, è costretto ad ammettere il diavolo a protagonista della Commedia, lo descrive come la immagine, anche perché crede nel

lo stesso modo di un uomo che si accosta a un altro uomo, e si sistema contro di noi, fardori inespugnabili nei nostri petti che non ci diamo mai tregua; tentazioni, vici, peccati, e di, sterminati, guerre ed epidemie.

Altro che fine di Satana. Soltanto ipotizzando una tale conclusione, noi avremo ottenuto una prefazione definitiva; poiché Satana preferisce non soltanto l'orgoglio, per meglio combattere, quanto minuziosità ed evaporazione, sino a convincerci gradatamente che nemmeno esiste; o che la sua esistenza è una favola ormai sconosciuta di una tregua di silenzio e di oblio che dura da secoli.

Invece mai ci è stato alle costole come in questi tempi, esamuffandoci da tiranno e da gregario, da eretico o da indovino.

Torcherà alla nostra vigilia del non farsi sospendere nel sogno dalla coscienza avvilta o stultata dagli accendimenti; né di farsi ingannare dai suoi numerosi travestimenti che non escludono la tosse del frate e lo scudo del guerriero; il volto dell'angelo emblematico e l'affermazione che Dio ha perdonato il ribelle in segno di vera potenza e di superiore giustizia.

Simile grazia può toccare al peccatore pentito; non gli si ribelle che mira, nella sua superiorità, a scalzare il trono di Dio dalla scorta e dall'altare dell'uomo. E tutto il resto è letteratura.

All'uomo non sarà dato sterminare, colata e legione, né con l'eroismo, né con la lotta, né ancor meno con il sofisma mascherato del perdono.

Il diavolo non accetta il nostro perdono, né quello di Dio; a Lui si è ribellato, appena messo al mondo, purti sereni dopo essere stato creato; e si sistema contro di noi, fardori inespugnabili nei nostri petti che non ci diamo mai tregua; tentazioni, vici, peccati, e di, sterminati, guerre ed epidemie.

Altro che fine di Satana. Soltanto ipotizzando una tale conclusione, noi avremo ottenuto una prefazione definitiva; poiché Satana preferisce non soltanto l'orgoglio, per meglio combattere, quanto minuziosità ed evaporazione, sino a convincerci gradatamente che nemmeno esiste; o che la sua esistenza è una favola ormai sconosciuta di una tregua di silenzio e di oblio che dura da secoli.

Invece mai ci è stato alle costole come in questi tempi, esamuffandoci da tiranno e da gregario, da eretico o da indovino.

Torcherà alla nostra vigilia del non farsi sospendere nel sogno dalla coscienza avvilta o stultata dagli accendimenti; né di farsi ingannare dai suoi numerosi travestimenti che non escludono la tosse del frate e lo scudo del guerriero; il volto dell'angelo emblematico e l'affermazione che Dio ha perdonato il ribelle in segno di vera potenza e di superiore giustizia.

Simile grazia può toccare al peccatore pentito; non gli si ribelle che mira, nella sua superiorità, a scalzare il trono di Dio dalla scorta e dall'altare dell'uomo. E tutto il resto è letteratura.

R. M. DE ANGELIS

## Studi sul barocco

L'indagine e la ricerca sul Barocco è viva in Europa da un cinquantennio, così come fu riavvicinata delle forme poetiche barocche, che nella poesia francese dell'inizio del secolo al più recente, i linguisti hanno agitato un non casuale ritorno a quel profondo fondamento della classicità che si iniziò nel Seicento e del quale pare essere una continuazione anche il presente barocchismo rinvenuto dell'Arte. Diversi e valorosi ingegni, dai Wolfflin al Burckhardt, al Croce, all'U'Ors e al Calabrese, hanno rivolto la loro attenzione al Seicento, e particolarmente a quella che è la Via del Tasso all'Arcadia, s'introdotta a porre un problema del Barocco che nel trascorrere degli anni si è imposto sempre più nella cultura europea come una presenza attiva e inquieta.

Gli studi attuali sul Barocco sembrano legati ad una insuperabile alternativa tra le proposte dell'antico italiano contemporaneo e lo atteggiamento razionalistico e post-romantico di Eugenio U'Ors. Di questa posizione del U'Ors si è interessato da tempo Luciano Aneschi, che nel 1915 tradusse l'opera fondamentale dello studioso spagnolo premettendo alcune sue ben riflettute e sagge limitazioni agli entusiasmi dorisiani. E avvertiva, in quelle pagine, che era utile e ricostruibile, ritornando al Barocco come a un momento turbato della storia d'Europa, turbato da più parti e con molta libertà di posizione storica, le ragioni profonde.

Se lo dovessi fare — scriveva lo Aneschi — uno studio sull'essenza reale delle forme storiche del Barocco, comincerei con una ipotesi di ricerca e provare se e quanto, tra gli altri diversi fermenti, non abbia agito, per avventura, lo spirito mitico. La nuova dottrina e immagine dell'universo, che la nuova scienza e la nuova filosofia, con inquietudine sconosciuto andavano elaborando: quell'abbacinato sentimento delle astute, come *infinito*, che toglie l'uomo dalla sua condizione di centro del mondo, di un mondo che si fonde e ricopre per lui, e precede la sua sfigurazione.

Da questi stimoli di pensiero e di ricerca, si è sviluppato il nostro studio di studi sulla poesia di Bartoli, sulla poesia giovanile del Moro e sulla poesia della formazione dell'idea di Barocco. Tali studi, raccolti in un volume edito da Vallecchi a Firenze, appaiono ora col titolo: *Del Barocco e altre prove, e rivelano un interesse che è stato*

caratteristica del nostro tempo, decisamente di scoprire e di studiare quei legami che attraverso *veroniane* vie lo saldano ad un logico sviluppo della forma espressive, rivelando segreti rapporti e difficili correlazioni, nella buona sempre corrente di smascherare il volto del presente.

Il nuovo volume vallicchiano comprende, oltre ai tre saggi accennati, una « Lettera classica dei poetisti di Ingres », un capitolo su Delarocca e la poesia romantica, e da ultimo la fortunata introduzione a *Luca Lombardo* (Ed. Magenta, Varese, 1953) nella quale l'Anschèsi aveva recentemente ricercato gli elementi di una possibile poesia « Lombarda », indicando in alcuni giovani poeti di oggi (Sereci, Erba, Orelli, Bisi, Modoni, Elio) una particolare disposizione appunto « lombarda » della lirica nuova, nel senso di una più scoperta sensibilità al rapporto tra poesia e realtà.

PIERO CHIARA

## CANTO DI GIOVINETTA MORTA

Di sole odorata la mia giornata piccola e di rose: s'india arancia il seno del suo grido forava il nido del vento.

La dolce fioriva in cima ad ogni ramo, rinfaccio di campana sconosciuta.

Dalla mia vita cresciuta in dolce vigilia, nasceva il domani. Ma nel silenzio d'angeli sommersa vidi in sera e perdersi l'attesa dietro l'aria giuliva.

Si posò l'offerta del mio dono, chiamò colombo in volo, a questa riva.

IDILIO DELL'ERA

## NOVEMBRE

Le litanie dei morti ci toccano mentre ci crediamo soli.

L'angoscia del vento che lussa ai davanti

e il respiro dei componenti

ursi dall'ultimo sole autunnale

ci chiamano a portare

l'ombra dei crisantemi

o una lampada almeno che rischiuri

le vicine notti invernali.

Nelle case nessuno vuole

essere chiamato se dorme

ma il nostro è un altro dormire:

questo è un attendere

senza avere più nulla da dire

ad alta voce.

ELVEZIO BIANDA